

Mercoledì 30 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Nuovi finanziamenti

18 miliardi per Risi Capuano Avati & C.

ROMA Un nuovo e importante aiuto al cinema italiano in un momento delicato ma anche ricco di prospettive per il futuro. Oltre diciotto miliardi di finanziamenti per otto film tra i quali le nuove opere di Marco Risi, Antonio Capuano e Pupi Avati, infatti, sono il risultato della riunione che si è tenuta lunedì scorso alla quale ha partecipato la commissione del dipartimento dello Spettacolo incaricata di valutare i requisiti di accesso ai finanziamenti pubblici per quanto riguarda la produzione cinematografica.

Lo stesso Dipartimento dello Spettacolo ha comunicato che per la categoria «film di interesse culturale nazionale» sono stati ammessi a finanziamento *Il decimo anniversario* di Mario Orgini, *L'ultimo capodanno dell'umanità* di Marco Risi (tratto da un racconto del romanzo *Fango* di Niccolò Ammaniti), *Il testimone dello sposo* di Pupi Avati, *Polvere di Napoli* di Antonio Capuano e *Il popolo degli uccelli* di Rocco Cesario.

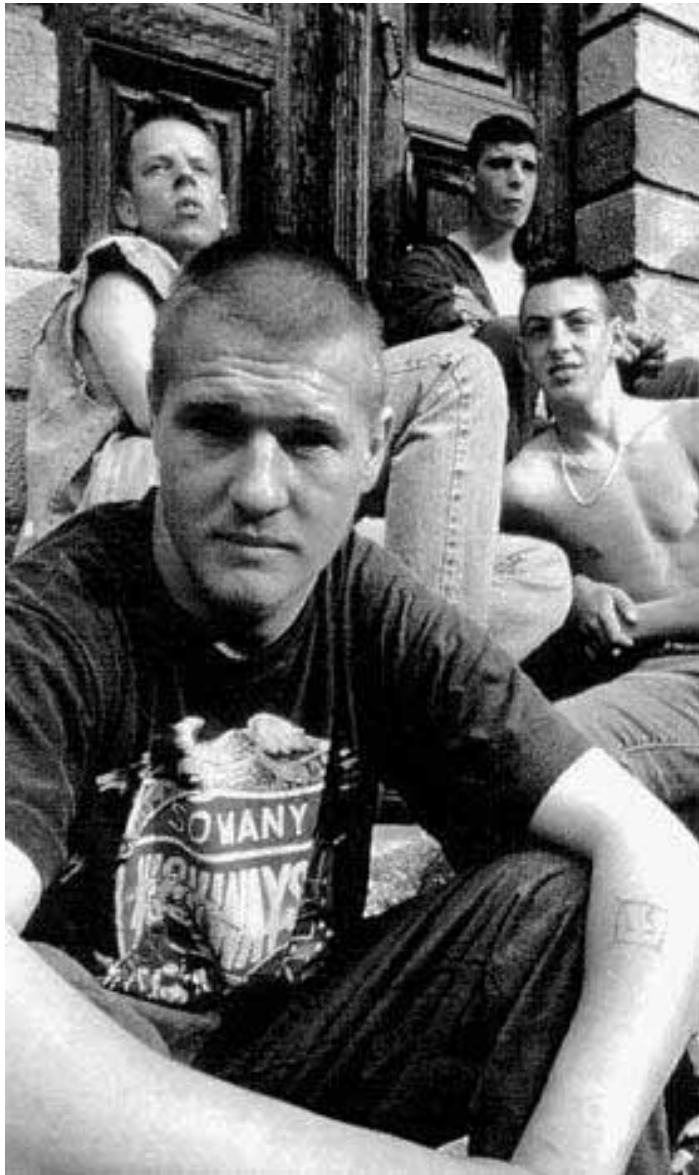
Per la categoria di film di produzione nazionale, invece, sono stati ammessi *Il viaggio della sposa* di Sergio Rubini, *Il flauto magico* di Zlata Patankova Belli e *Viola bacia tutti* di Giovanni Veronesi.

L'impegno complessivo di tutti questi finanziamenti supera i 18 miliardi. Ma non è tutto perché inoltre sono stati concessi finanziamenti per 5 multisale cinematografiche per un impegno di spesa di circa 8 miliardi e contributi per 33 sale per un totale di 2 miliardi e mezzo.

IL FESTIVAL Ulrike Koch ha la meglio sul favorito Zhang Yuan cui va il Cariddi d'argento

Taormina, a Cimino piace il Tibet e a sorpresa premia un documentario

Il film dell'etnologa tedesca dedicato alla vita dei pastori nomadi dell'altopiano dell'Himalaya; ex-aequo per le attrici Molly Parker e Stacy Edwards e gli attori Aaron Eckhart e David Douche. Solo un premio di consolazione per «La vie de Jésus».



Un'immagine dal film «La vie de Jésus» di Bruno Dumont

DALL'INVIATO

TAORMINA. Verdetto unanime? «More or less», più o meno, sorridendo il presidente della giuria Michael Cimino, e si capisce subito che non deve essere stato facile raggiungere l'accordo sul *palmarès*. Dal quale esce premiato a sorpresa, come miglior film, il documentario di Ulrike Koch *Gli uomini del sale in Tibet*, dedicato ai pastori nomadi che da tempo immemorabile vivono in condizioni precarie sull'altopiano dell'Himalaya: scelta inconsueta, forse polemica o forse no, certo in linea con le attuali passioni antropologiche del regista del *Cacciato*. Niente da dire sul Cariddi d'argento andato a Zhang Yuan per *East Palace, West Palace*, il film cinese sui temi dell'omosessualità che già a Cannes aveva riscosso un lusinghiero successo di critica e pubblico (e qui vincitore anche di una menzione speciale agli interpreti Si Han e Hu Jun). Non è un segreto, invece, che le divergenze in giuria abbiano trovato fragile ricomposizione nell'utilizzo deprecabile degli ex-aequo alla voce attori: uno per il versante femminile (Molly Parker per *Kissed* e Stacy Edwards per *In the Company of Men*) e uno per quello maschile (Aaron Eckhart ancora per *In the Company of Men* e David Douche per *La vie de Jésus*). Troppe maschere di Polifemo, insomma, con il rischio di rendere un po' strabico il verdetto finale. Al quale, non si capisce in base a quale criterio, il direttore del festival ha voluto aggiungere cinque menzioni erodate in prima persona e destinate ad altrettanti film «dimenticati» dalla

giuria.

Come sempre, non ha senso fare le pulci alla giuria (composta, oltre a Cimino, da Sharunas Bartas, Monica Bellucci, Pappi Corsicato, Andres Serrano, Jerzy Skolimowski e Deborah Unger), anche se erano in molti a pensare qui a Taormina che *La vie de Jésus* di Bruno Dumont avrebbe meritato qualcosa di più, senza per questo nulla togliere al rigore e alla densità spirituale del film vincitore. Ma certo non era facile per la Francia strappare qualche riconoscimento, vista la composizione della giuria e l'aria che tira nei confronti del cinema transalpino.

Rivelazione (fuori concorso) a Cannes '97, *La vie de Jésus* sfoderava un titolo che non va preso alla lettera. Gesù non c'entra, trattandosi di una storia ambientata nella Francia dei nostri giorni, in un paesaggio delle Fiandre chiamato Baillieu. Semmai traspare dal film una certa idea di cristianesimo razionale e critico, dalle coloriture umanistiche, che il regista spiega di aver ereditato in parte da Bernanos, in parte dall'opera del filologo Ernest Renan.

La forza del film è stampata, sin dalla prima scena, sul viso unico del protagonista, il giovane disoccupato Freddy. Affetto da ricorrenti crisi epilettiche e tamburino nella banda locale, il ragazzino solca le campagne circostanti a cavallo del suo motorino, sfogando nel rapporto amoroso con la bionda Marie un'ineaustra energia sessuale. Freddy è simpatico, talvolta tenero, ma una strana ferocia sembra albergare nel fondo dei suoi occhi. Simile al Lacombe Lucien di

Malle, sfugge alla noia della disoccupazione passando le giornate a chiacchiere di motori con quattro baldori come lui; sino a quando un ragazzo marocchino, già sfozzato al bar, non si mette a corteggiare Marie. Bisogna fargliela pagare «all'arabo», ovvero capro espiatorio di una rabbia giovane che LePen ha saputo trasformare in odio razziale.

È molto bravo Bruno Dumont, che da quelle parti è nato e cresciuto, nel rendere il *mix* di giovanile indolenza e di stolido rancore che spinge via via la storia sul piano inclinato della tragedia; ma, più del «messaggio», colpisce la capacità di rendere attraverso dettagli fisici, rudezze sessuali, frammenti di dialogo la vita quotidiana di questi ragazzi di campagna, la loro voracità estenuata e fessa.

Proprio l'opposto dei personaggi che animano l'altro titolo francese passato al Taofest, quel *J'ai horreur de l'amour* che segna il ritorno della regista Laurence Ferreira Barbosa a tre anni da *Le persone normali non hanno niente d'eccezionale*. Pur agitando argomenti serissimi, il film sceglie il linguaggio lieve della commedia metropolitana, narando la storia di una dottoressa trentenne che nell'agosto parigino si ritrova - anche sentimentalmente - presa tra due fuochi. Da un lato, un drammaturgo ipocondriaco che si rivelerà presto un paranoico ossessivo; dall'altro, un giovane paziente malato di Aids. Jeanne Balibar è la medica in Vespa. Carina e brava. Peccato che non sia venuta qui a Taormina.

Michele Anselmi

E Scimeca attacca Corsicato

TAORMINA. Per la serie «E nun ce vonno sta». Irritato dall'esito del «palmarès», il regista siciliano Pasquale Scimeca, in concorso al Taofest con «Briganti di Zabùt» (sulla rivolta di un gruppo di contadini comunisti nella Sicilia degli anni Quaranta), se la prende con i due giurati italiani. «Non contesto il verdetto», ha premesso, «ma mi spiace che Pappi Corsicato e Monica Bellucci non solo non abbiano fatto nulla per sostenere il mio film, ma anzi lo abbiano osteggiato. Capisco che la Bellucci, venendo dal mondo delle top-model, se ne freghe delle lotte dei contadini siciliani contro mafia e latifondo, ma da Corsicato, che sa quanto sia difficile per un giovane regista italiano fare un film, mi sarei aspettato qualcosa di più». Infine, l'affondo: «La Bellucci, proprio qui a Taormina, ha detto che il cinema italiano va aiutato. Ma poi si comporta in modo del tutto incoerente». Si può capire l'amarezza di Scimeca, il cui film è stato accolto trionfalmente dal pubblico del Taofest, assieme al vero «brigante» Gaspare Alfano, scarcerato dopo 22 anni di prigione dura. Ma che senso ha polemizzare con la giuria? Italiani o no, la Bellucci e Corsicato avevano tutto il diritto di non amare «Briganti di Zabùt» e quindi di non battersi per assegnargli un premio. È successo a Cannes '97 con Nanni Moretti (accusato di aver snobbato Bellocchio), succederà ancora.

Mi. An.

LIRICA

Al festival della Valle d'Itria

Alla ricerca dell'opera perduta La «Lucie» del Donizetti francese

Il compositore bergamasco preparò un adattamento su misura del suo capolavoro per compiacere il pubblico al Théâtre de la Renaissance e conquistare così Parigi.

«Da Bisacquino a Hollywood» per Frank Capra

PALERMO. «Da Bisacquino a Hollywood». Si intitola così la rassegna dedicata a Frank Capra che parte stasera nel piccolo centro del Corleonese dove nacque (e visse fino a 5 anni) il grande regista hollywoodiano. Per ricordare l'illustre concittadino, che in realtà non spese mai parole troppo gentili sulla sua città natale, il Comune di Bisacquino e la Provincia di Palermo, in collaborazione con la Regione, hanno organizzato questa «Settimana» di proiezioni e dibattiti che culminerà in un convegno pilotato da Vito Zagario intitolato «Doppio sogno: miti e conflitti americani nel cinema di Frank Capra» (parteciperanno Franco La Polla, Giuliana Muscio, Vittorio Albano, Eric Smoodin e l'attore Vincent Schiavelli, attore di un successo partito come Capra dalla Sicilia). Molti i film che da stasera al 5 agosto passeranno sullo schermo di Piazza San Caterina e all'Abbazia di Santa Maria del Bosco, quasi tutti in versione originale con sottotitoli italiani. Si parte stasera con «La vita è meravigliosa»: titolo manifesto, al quale seguirà «La donna di platino». Tra curiosità, «That Certain Thing» del 1928. La chiusura, martedì prossimo, con «Angeli con la pistola», del 1961 interpretato da Glenn Ford e Bette Davis.

MARTINA FRANCA. Verso i quarant'anni, Gaetano Donizetti si lancia alla conquista di Parigi, la capitale della musica dove Rossini, sovrano assoluto, divide la sua benevolenza tra i giovani eredi. La morte prematura di Bellini tronca la gara per la successione e il bergamasco, con la consueta fecondità, occupa una posizione dopo l'altra. Ben sei teatri danno le sue opere mentre l'inferocito Berlioz denuncia la dittatura dell'italiano. Inutili proteste. Donizetti sbaraglia i concorrenti offrendo ai parigini opere miracolosamente «francesi», dove il gusto, il taglio, la brillantezza, la cura dello strumentale, reggono vittoriosamente il paragone con i più celebrati prodotti locali.

In questo clima nasce, dopo il successo della *Lucia* originale al Théâtre des Italiens, la *Lucie de Lammermoor*, volta in lingua francese per il Théâtre de la Renaissance dove trionfa il 6 agosto 1839. È questa la versione che, ricostruita e realizzata con estrema cura, ha riscosso ora un caldo successo al Festival della Valle d'Itria, offrendoci un curioso documento del costume teatrale del primo Ottocento.

Questa *Lucie* non è infatti una semplice traduzione ma è un adattamento, su misura del pubblico della Renaissance, realizzato assieme a Donizetti da due abili mestieranti locali, Royer e Vaez. Intendiamo: la trama e la musica sono praticamente immutate, ma l'azione viene snellita e precisata con minuziosa pedanteria. Una disinvoltata chirurgia riduce all'osso i personaggi minori: scompare Alisa, damigella di Lucia, e perde le sue due arie l'educatore Raimondo ma, in compenso, si ampliano i recitativi e la nequizia dell'armigero Normanno ribattezzato Gilbert. In tal modo la vicenda si concentra attorno ai personaggi principali, con qualche ambiguità supplementare per il fratello cattivo, riportato in scena per assistere alla morte di Edgard (senza o) e per esprimere un cocente rimorso. All'infelice Lucia tocca, infine, la variante più significativa: per accontentare la vanità del soprano, Do-

nizetti sostituisce alla melanconica presentazione della fanciulla, un'aria virtuosistica ricavata da un'opera precedente, povera di sentimento ma ricca di gorgheggi acrobatici. A quell'epoca le cantanti avevano sempre ragione, e Donizetti aveva troppo mestiere per opporsi. Impegnato a sfornare un prodotto adatto al pubblico francese, si adegua agli usi, riscuotendo la sua parte di applausi, danari e onori.

Non è l'unico aspetto dell'operazione riproposta ora dal Festival: riportando a Martina Franca il clima parigino del 1839, si vuol rievocare anche uno stile di canto che (nel meglio e nel peggio) è andato smarrito. La vera differenza tra *Lucia* e *Lucie* sta infatti nella leggerezza vocale che, secondo Sergio Segalini, sottrae la protagonista al passionale romanticismo italiano per apparentarla alle fragili eroine, passate e future, di Auber, Thomas, Delibes.

Non giurerei che sia proprio così, ma è certo che la nuova interprete, Patrizia Ciolfi, fa miracoli per convincerci. La sua *Lucie* è un incanto di suoni aerei; la sua «follia» è la mitica follia del belcanto, sciolto dalla pesantezza terrena per librarsi tra le cristalline trasparenze dell'empireo canoro. Accanto a lei, l'Edgard del rumeno Alexandru Badea non manca di grazia, ma appare, fatalmente, un po' artificiale e lezioso nello sforzo di adeguarsi. Più convincente, l'ottimo Nicolas Rivenq nel disegnare la tirannica figura di Henry Ashton. Gregori Bonfatti (Gilbert), Jae-Jun Lee (Raimondo) e Riccardo Botta (Arthur) completano l'assieme col Coro di Bratislava e l'Orchestra Internazionale d'Italia guidata con nitido vigore da Maurizio Benini. Insomma, un complesso di alto livello nella cornice sobria e funzionale della scena di Alexandre Heyraud e della regia di Jean-Louis Pichon. Repliche il 30 luglio e il 1° agosto; poi, il 7, la terza opera: *Armida immaginaria* di Cimarosa.

Rubens Tedeschi

5 FILM PER LA ROBERTS

IL RITORNO DI JULIA

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- JULIA ROBERTS A LOCARNO CON "CONSPIRACY THEORY", TRIONFA NEGLI USA
- SUL SET DI PIERACCIONI PARLANO IL REGISTA, LE INTERPRETI E CECCHI GORI
- MOSTRA DI VENEZIA GLI ESCLUSI, PERCHÉ
- MULTISALE NOSTRA INCHIESTA: PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LIGURIA
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA